

Mi ritrovo ancora in un museo archeologico, questa volta a Bologna per vedere la mostra sugli Etruschi e la Collezione Egizia nelle sale sotterranee.

Quella che sento, per le collezioni archeologiche, è un'attrazione strana, astorica, che non si assesta in un vero sapere, ma che vuole solo nutrirsi in quel momento. Non costruisce sistema di conoscenza, asseconda in me unicamente un desiderio, che ha anche risvolti ambigui.

Forse perché tutti quegli oggetti - i cani e i gatti seduti immobili, le collane d'oro e lapislazzuli, i porta-unguenti o i ritratti - erano destinati ad essere celati per sempre.

Incaricati di accompagnare i defunti nel viaggio dell'aldilà, realizzati con la massima perizia e coi materiali più preziosi, dovevano poi rimanere chiusi in un buio solido e *mai più* apparire allo sguardo umano.

Secondo i nostri parametri, il massimo sforzo per la minima visibilità.

Oggi potremmo dire si lavora al contrario: minimo sforzo, in termini di tempi e risorse, per ottenere massima visibilità.

E io sono lì, partecipe in mezzo a tanti, del comune doppio sacrilegio: sostando di fronte a quelle vetrine da un lato e partecipando, dall'altro, alla forsennata corsa di questa società verso la totale illuminazione ed esposizione.

Quegli oggetti sono stati "caricati". Dalle mani di chi li ha realizzati e dal buio.

E lo sono ancora, in latenza, sebbene imprigionati nelle teche di vetro e illuminati in maniera omogenea.

È quella loro "carica" che mi attrae irresistibilmente. Mi chiedo come facciamo - noi artisti - a non farci i conti, tutti i giorni...

L'ossidiana così dura e i fiorellini così deperibili, si conservano allo stesso modo.